

AREA
PSICOEDUCATIVA

rivista
n. 4

Fondazione
Luigi
Clerici

**FORMAZIONE
PER IL DOMANI**

Roberta Galentino

L'aggressività nell'età evolutiva



L'aggressività: quel vecchio istinto primordiale che noi tutti possediamo e che mostriamo alla società in diversi gradi.

Tanto positiva per difenderci, tanto negativa per isolarci.

Alla società non piace e prova a contenerla, ma la crescita e la patologia dell'individuo l'ammettono.

Non è dunque meglio imparare a gestirla, anziché ghettizzarla?

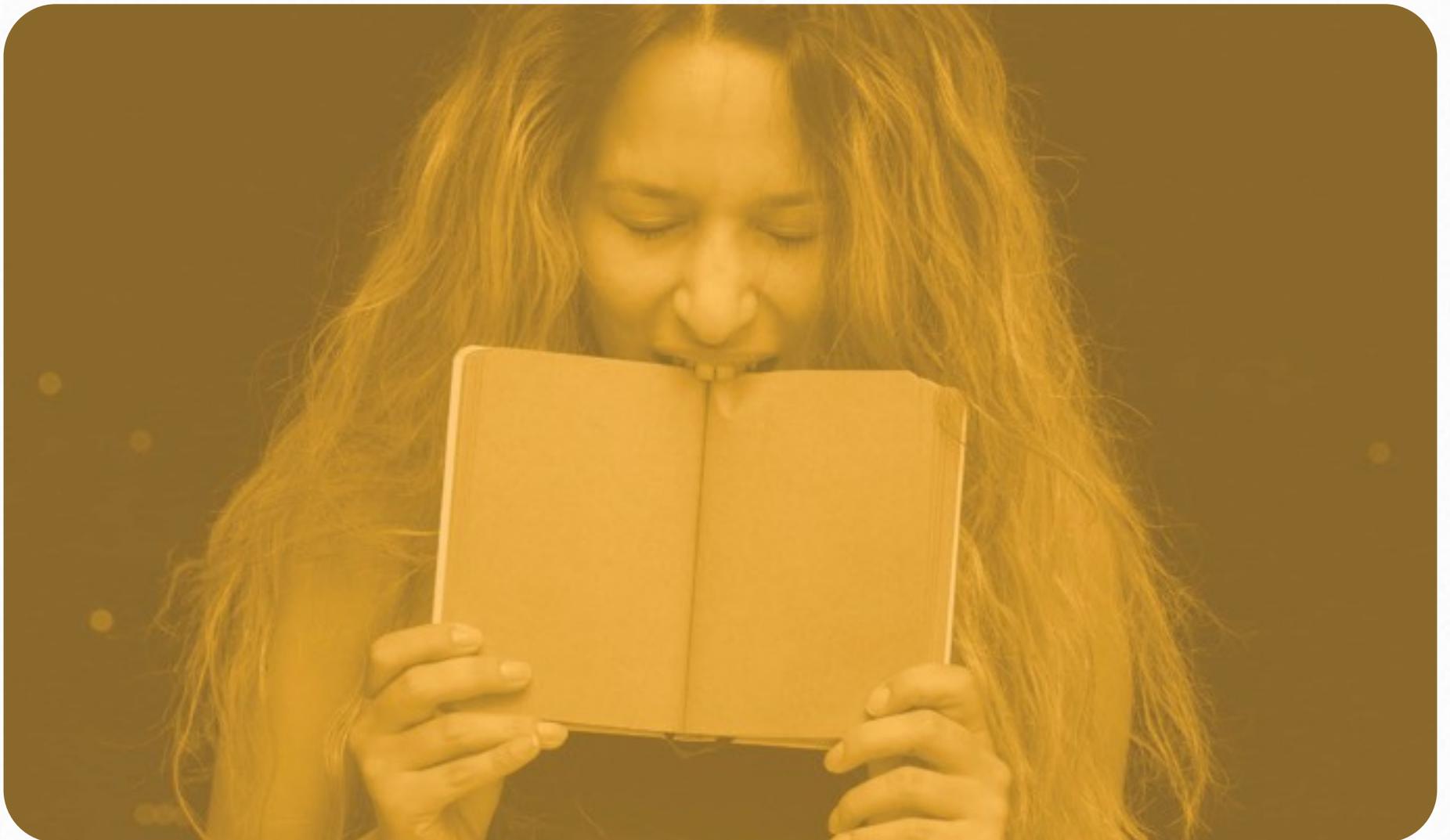
Una serie di fascicoli che prendono in esame l'aggressività nella società, nella clinica e nella scuola per approfondirne i suoi aspetti.

1

L'aggressività: biologia e società



L'aggressività



Parlare di comportamento umano, solo legandolo alla sfera psicologica, sarebbe come guardare da un binocolo fermo, che non può darci una spiegazione d'insieme. Ma se uniamo l'etologia, la psicologia sociale/individuale e la cultura, quello che ne deriva è una visione così ampia, che permetterà di non giustificare, ma di comprendere ed attivarsi, al fine di reindirizzare, in maniera funzionale, comportamenti dannosi per sé o per gli altri.

Nell'ambito specifico dell'aggressività, l'etologia ha fornito materiale interessante e per certi ver-

si affascinante! Lorenz, Darwin, talvolta giudicati estremi nella loro visione etologica, hanno ben analizzato l'aggressività animale confrontandola con quella umana. Fromm, a sua volta, ha avuto il merito di acquisire queste evidenze e aggiungere i processi cognitivi, e dunque psicologici, mitigando la visione estrema e dando fiducia all'esistenza umana stessa.

In termini etologici l'aggressività ha la funzione di aumentare le possibilità di accesso alle risorse, di ottenere aiuti, di risolvere conflitti interindividuali e di aumentare le possibilità di succes-

so del corteggiamento e dell'accoppiamento. Ha anche la funzione di regolare i comportamenti dell'individuo, al fine di permettere una normale convivenza nella società in cui vive. Quest'ultimo principio è definito da Lorenz "principio gerarchico", ossia ognuno si pone su un livello che permette di sapere chi è più forte e più debole di lui (1).

Lorenz è stato uno dei primi osservatori comportamentali a definire l'aggressività un istinto ineliminabile, che può solo essere reso meno dannoso se gestito o ri-direzionato. A questo proposito scrive: "La ri-direzione dell'attacco è l'espedito più geniale che l'evoluzione abbia inventato per costringere l'aggressività su binari innocui (2)".

Una delle ri-direzioni più efficaci sono le ritualizzazioni, ossia comportamenti che nel corso del tempo hanno perso la loro originale funzione per diventare dei riti o celebrazioni. Il rito potrebbe dunque avere la funzione di opporsi all'aggressività, dirottandola verso canali innocui e frenando i suoi esiti dannosi per la conservazione della specie. Pensiamo alle competizioni sportive, al gioco, alla satira, all'arte... Tutti possibili modi per indirizzare istinti aggressivi su qualcosa di ludico, che crea aggregazione e cooperazione.

Un altro curioso aspetto, sottolineato in Letteratura e anche da Lorenz, è che gli animali tendono ad usare maggiormente i freni dell'aggressività quando sono a confronto con la stessa specie, questo non è valido per l'essere umano.

La mancanza, nella specie umana, di meccanismi auto-inibitori dell'aggressività presenti nelle altre specie è un aspetto rilevante che motiva il dispendio di risorse messe in campo per monitorare il comportamento violento. Il comportamento aggressivo può divenire un agito con il fine di distruzione, anche e soprattutto, di un componente della propria specie. Pensiamo al disequilibrio che vige nella nostra società, a chi possiede armi e a chi no, a chi può attivarle da distanza senza che l'altro possa prepararsi e competere. Lorenz scrive: "L'uomo che preme il pulsante d'innescò è così totalmente schermato dal vedere,

sentire o realizzare emozionalmente le conseguenze della sua azione che la può compiere con impunità, anche se è afflitto del peso di una buona immaginazione. Soltanto così si può spiegare come un buon uomo, che non riuscirebbe quasi a dare uno scapaccione ben meritato a un bambino discolo, si ritrovi senz'altro il coraggio di lanciare missili o di stendere tappeti di bombe incendiarie su città addormentate, condannando così ad una terribile morte fra le fiamme centinaia e migliaia di amabili bambini (3)".

Ecco perché l'aggressività nella società umana è considerata così malsana: è l'unica aggressività in grado di decimare in poco tempo la propria specie.

Dunque, per l'uomo non basta allontanarsi da situazioni che potrebbero attivare aggressività, in quanto questa esplode anche in mancanza di condizioni ambientali scatenanti; infatti l'individuo inquieto che sente aumentare in sé la rabbia, è disposto a cercare, ad immaginare, le più piccole occasioni atte ad innescarle.

Tornando perciò a quello che diceva Lorenz, l'unica soluzione appare quella di incanalare l'aggressività, gestendola!

È qui che si inserisce l'educazione familiare, scolastica e civile.

Lorenz conclude la sua opera con una grande dichiarazione di speranza: "Credo nel potere della ragione umana, come credo nel potere della selezione naturale. Credo che la ragione può e vorrà esercitare una pressione selettiva nella direzione giusta. Credo che in un futuro non troppo lontano questo doterà i nostri discendenti della facoltà di adempiere il più grande e il più bello di tutti i comandamenti, amare il tuo prossimo (4)".

Diversi sono gli studi moderni che sottolineano come gli aspetti aggressivi sono mediati dalla genetica e da elementi ormonali. Una mancanza di triptofano, ormone antecedente alla serotonina, sembrerebbe sviluppare comportamenti aggressivi (5).

Tutto questo per spiegare che quando parliamo di aggressività consideriamo la stessa dotata di un aspetto innato, che la società non apprezza per i motivi sopra esposti.

Lo sviluppo della società e della convivenza civile hanno portato l'uomo a controllare le parti più estreme ed impulsive della propria aggressività, in quanto il vivere sociale permette una convivenza meno pericolosa e problematica per tutti.

Tommasello, a questo proposito, ha evidenziato l'esistenza di forti tendenze prosociali, già dai 12 mesi di vita, volte non solo ad attirare attenzione, e dunque protezione, ma a favorire il benessere degli altri. Dallo studio emerge addirittura che le condotte prosociali causano delle modificazioni neurochimiche, che comportano un maggiore senso di benessere (6,7,8).

La condotta prosociale, comportando cooperazione, garantisce protezione, aiuto e anche la possibilità di diventare leader con consenso unanime. Questa è una scoperta importantissima che porta noi tutti a dover pensare diversamente il comportamento aggressivo e chiedersi perché il giovane o l'adulto hanno preferito investire nella condotta aggressiva, anziché in quella prosociale. Una delle risposte possibili è che i vantaggi delle condotte prosociali non sono così evidenti, oppure non così fortemente esplicitati, dai membri del gruppo, a differenza di un comportamento aggressivo, che comporta il più delle volte risposte sociali immediate (7).

Ecco che oltre agli aspetti più biologici subentrano anche quelli più psicologici, e dunque ambientali.

Attualmente non possiamo pensare che i soli fattori biologici e genetici possano essere gli unici implicati nella manifestazione dei comportamenti aggressivi.

Dobbiamo considerare i fattori ambientali e/o psichici variabili essenziali per l'esacerbazione degli atti aggressivi più invalidanti per il soggetto.

È evidente che esista un'aggressività positiva, che permette di difenderci, raggiungere i nostri scopi e il benessere sociale e personale, e un'aggressività negativa, che è quella che presenta risvolti distruttivi per sé e gli altri.

In questi fascicoli ci occuperemo dell'aggressività dirompente, che il più delle volte rischia di essere penalizzante per l'individuo stesso.

Riguardo le cause che comportano l'esacerbazione di comportamenti aggressivi, abbiamo già visto il "potere" dei fattori genetici, biologici, ma a queste si devono aggiungere anche i fattori ambientali e patologici.

I fattori ambientali più influenti sono da considerarsi il contesto familiare e il tipo di attaccamento. Infatti, il più delle volte oltre al temperamento, può incidere uno stile genitoriale negativo. Vivere in una famiglia dove i genitori alzano la voce o le mani, cercano di imporre qualcosa con violenza, è molto probabile che conduca i giovani a pensare che la violenza consente loro di forzare efficacemente le situazioni.

In molti contesti familiari disfunzionali il contenimento delle emozioni del bambino viene meno, anche perché non messo in atto dai genitori stessi, e questa incapacità di regolare le emozioni scatena il più delle volte forti stati di rabbia e nervosismo, che sfociano in atti aggressivi (9).

Il legame d'affetto tra genitori e bambini costituisce la base sostanziale del comportamento sociale. I bambini che non hanno riferimenti affettivi e relazionali inclinano molto spesso ad una condotta aggressiva e, più avanti, criminale. Assistiamo dunque ad un duplice meccanismo: apprendimento e incapacità di gestire le emozioni (9).



Fattori di rischio

Ecco perché si individuano fattori di rischio ambientali utili anche a fare prevenzione fin da bambini quali (10):

- punizioni corporee
- sensi di colpa
- derisione
- violenti litigi tra i genitori
- disregolazione emozionale
- basso status socio-economico
- temperamento
- crescere senza genitori o con un genitore la cui autorità non è riconosciuta
- necessità di gratificazione immediata

Un discorso differente merita la patologia, innescata spesso delle condizioni biologiche. A tal proposito, non è detto che, seppur in condi-

zioni cliniche accertate, l'ambiente, e dunque anche il profilo genitoriale, non agisca andando ad enfatizzare il quadro sindromico.

L'aggressività, sia patologica che non, a scuola e in società, saranno i topic approfonditi nei prossimi articoli, con lo scopo di dare spunti e suggerimenti per la gestione funzionale dei comportamenti nei giovani.

Quello che emerge è che l'aggressività ha un'origine multifaccettata e dunque prepariamoci a pensare che i modelli d'intervento non potranno essere schematici e lineari, ma perlopiù schemi d'analisi multifattoriali ed interattivi.

BIBLIOGRAFIA

1. Konrad L. 2015. L'aggressività. Il cosiddetto male. Il Saggiatore: Milano (pag. 82).
2. Konrad L. 2015. L'aggressività. Il cosiddetto male. Il Saggiatore: Milano (pag. 103).
3. Konrad L. 2015. L'aggressività. Il cosiddetto male. Il Saggiatore: Milano (pag. 315-316).
4. Konrad L. 2015. L'aggressività. Il cosiddetto male. Il Saggiatore: Milano (pag. 375).
5. Passamonti, L., Crockett, M. J., Apergis-Schoute, A. M., Clark, L., Rowe, J. B., Calder, A. J., & Robbins, T. W. (2012). Effects of acute tryptophan depletion on prefrontal-amygdala connectivity while viewing facial signals of aggression. *Biological psychiatry*, 71(1), 36-43.
6. Tomasello M. & Vaish A. (2013). Origins of human cooperation and morality. *Annual Review of Psychology*, 64, 231-255.
7. Warneken F., Chen F. & Tomasello M. (2006). Cooperative activities in young children and chimpanzees. *Child Development*, 77, 3, 640-663.
8. Warneken F. & Tomasello M. (2006). Altruistic helping in human infants and young chimpanzees. *Science*, 311, 3, 1301-1303.
9. Arsenio W. (2006). Happy victimization: emotion dysregulation in the context of children's instrumental/proactive aggression (pp. 101-121). In D. Snyder, J. Simpson & J. Hughes (Eds.), *Emotion regulation in families: pathways to dysfunction and health*. Washington: American Psychological Association.
10. Watzlawick P., Beavin J.H., Jackson D.D. (1971), *Pragmatica della comunicazione umana. Studio dei modelli interattivi delle patologie e dei paradossi*, Casa Editrice Astrolabio



© designed by Fondazione Luigi Clerici

Tutti i diritti riservati
© 2020 Fondazione Luigi Clerici
Via Montecuccoli 44/2, Milano
www.clerici.lombardia.it